

Clic del fotografo sulla follia

62 immagini per un libro di Enzo Cei sul manicomio di Maggiano

FERNANDA ALVARO

Sessantadue storie da dentro un ex manicomio che non c'è più. Sessantadue fotografie: volti in primo piano, mani contro un vetro, statuette che richiamano alla *maison de folie*, opere d'arte che prendono forma sotto mani non abituate a tenere un pennello.

Enzo Cei è un fotografo di storie. È entrato dentro le stanze del manicomio di Maggiano, Lucca, e ha raccontato con le immagini quel che Tobino, Campana, Pavese, Merini aveva

raccontato con le parole.

Ha fotografato per ore, anche sei-otto ore in camera oscura per stampare un'immagine. Ha ascoltato senza «scattare». Ha girato per quelle celle dove si chiudevano i casi più gravi. Ha guardato antiche attrezzature chirurgiche, camicie di forza, cavi dell'elettroshock, scale del piano.

«Mi sono chiesto dopo tre anni di permanenza con i malati di mente - racconta - con quale diritto un estraneo, sia pure intenzionato a restituire un po' di umanità con le proprie fotogra-

fie, possa violare un'intimità consacrata dal dolore».

Si è fatto delle domande il cinquantenne toscano Enzo Cei, e ha cercato delle risposte. A volte negli stessi malati ai quali ha chiesto il permesso di usare il loro volto per raccontare l'esistenza e la chiusura del manicomio di Maggiano. E quando i malati non potevano, ai loro tutori. E così ha preso forma un libro edito da Marsilio, usato dalla regione Toscana per una campagna di sensibilizzazione sociale entro il suo territorio, ma distribuito in tutte le librerie italiane. Il volume *Vite*

Lives. Follia e fotografia: cronaca di una svolta raccoglie 62 immagini. E comincia con una foto dall'esterno. Rami secchi che fanno da rete a finestre con le grate: «Qui ci sono le anime. Perché non allumarle soffiandoci sopra?», dice una frase rubata a Mario Tobino e scelta come didascalia.

Non perdetevi le pagine 52-53. C'è ritratto un uomo che si tocca la tempia, dietro di lui un quadro che sembra riproporlo come in uno specchio. Le rughe, la barba incolta, lo sguardo sono una poesia che nessuna parola può descrivere. Andate

poi a pagina 60-61, a pagina 67, a pagina 88-89. È un viaggio breve, ma intenso. Accompagnato da citazioni, poesie, parole. Come quelle della poetessa Alda

Merini che conosce da vicino la follia, i manicomi. Quello di Maggiano sta chiudendo definitivamente in questi giorni. «Trovo disumana e pietosa la chiusura ermetica del manico-

mio - scrive la Merini nel risvolto di copertina di *Lives* - e trovo inadeguata la pretesa che chi ha condannato alla solitudine un essere umano lo possa riconsiderare».



IN BREVE

Calvesi: l'obbligo di notifica danneggia l'arte contemporanea

Se si vuole che tornino alla luce e circolino tanti capolavori grandi piccoli del nostro Novecento, dai metafisici ai futuristi, per lo storico dell'arte Maurizio Calvesi bisogna abolire l'obbligo di notifica sulle opere d'arte di questo secolo. Calvesi ha definito anacronistica la notifica sull'arte contemporanea, «anche perché quella italiana, a cominciare da un De Chirico o un Burri, è valutata di più in Italia che all'estero e quindi abbiamo ormai opere che tornano dagli Usa per essere vendute sul nostro mercato. La paura della notifica fa tenere nascoste dai collezionisti tantissime opere...». Per Calvesi la notifica è stata utile solo per proteggere i capolavori del passato.

Morto l'editore che ristampò «Flash Gordon»

È morto a Firenze, dopo una lunga malattia, all'età di 64 anni, Alfonso Pichiari, proprietario della casa editrice fiorentina Nerbini, legata alla storia del fumetto in Italia. Pichiari rilanciò la Nerbini ristampando gli albi della stagione d'oro del fumetto, tra gli anni Venti e Trenta: «L'Uomo Mascherato», «Flash Gordon», «Cino e Franco» e «Mandrake».

Pichiari ha ristampato più volte anche l'intera collezione, ormai inaffiorabile, dei numeri da 1 a 136 di «Topolino», di cui la Nerbini deteneva i diritti fino al 1933. Stava lavorando ad un progetto dedicato ai nuovi disegnatori italiani, con Sergio Bonelli, il creatore di «Tex».

In mostra a Firenze cento anni di Inghilterra

«The British Century - Cento anni di storia inglese in fotografia» è il tema di una mostra che si tiene dal 15 luglio al 7 novembre presso la Basilica di Sant'Andrea a Fiesole. L'iniziativa è della Fratelli Alinari, in collaborazione con Endeavour Group UK e Hulton Getty, il secondo più grande archivio al mondo di fotografie, di proprietà di Mark Getty. La mostra è costituita da 140 foto: dalla Regina Vittoria alla metamorfosi della Gran Bretagna, dai Beatles alla «rivoluzione» della Thatcher e al mito di Diana, principessa di un «altro» impero.

A Tivoli un premio per giovani poeti europei

Seconda edizione a Tivoli - per iniziativa del Comune con Acca, Regione Lazio, le soprintendenze ai beni ambientali e archeologici, e l'associazione «Allegorein» - del primo premio di poesia rivolto ai giovani di tutta Europa. La manifestazione si svolgerà a dopodomani, 15 luglio, alle 21, al teatro greco di Villa Adriana.

Nella giuria, tra gli altri, Tullio De Mauro, Filippo Bettini, Vincenzo Cerami, Mario Lunetta, Giuliano Manacorda.

Il politico e il cardinale

L'arcivescovo Piovanelli interlocutore di Chiti in «Laici e cattolici»

MICHELE CILIBERTO

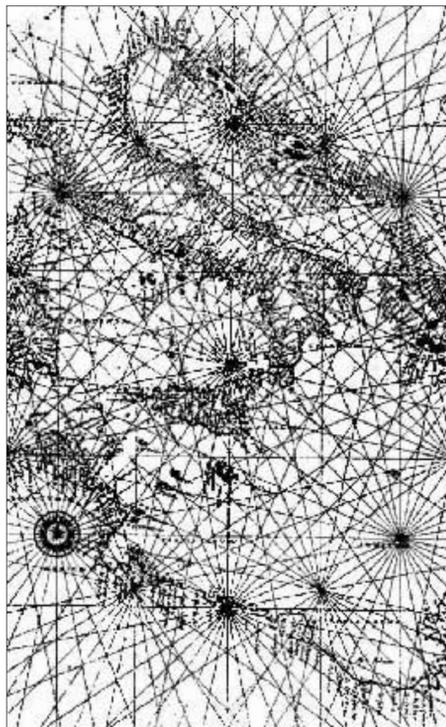
Se si fosse parlato di questo libro prima delle elezioni se ne sarebbe discusso, certo, come di un contributo importante, ma anche (credo) come di un lavoro «inattuale», estraneo allo «spirito dell'epoca». Oggi - dopo le elezioni - la situazione è del tutto diversa: proprio quelli che, nel libro di Vannino Chiti, sembravano i temi più distanti dall'attuale dibattito politico e culturale hanno di colpo assunto una straordinaria, e per certi aspetti, paradossale attualità - costituita - e qui sta il paradosso, proprio dal suo esplicito porsi in controtendenza rispetto alle linee dominanti della discussione di questi anni.

Uno dei meriti fondamentali di questo libro sta, infatti, nel sollevare lo sguardo dai problemi più decisivi della quotidianità per cercare di mettere a fuoco i «fondamenti» di ordine ideale, culturale e anche simbolico, che stanno dietro alle scelte politiche e amministrative che giorno per giorno, come presidente della giunta regionale toscana, Chiti è chiamato a fare. In altre parole questo libro si distingue - e qui sta la sua importanza - per un programmatico intreccio di riflessione ideale e culturale da un lato, di analisi politica dall'altro. Libro in controtendenza, dunque: oggi la politica - lo sappiamo - è altra cosa, si muove in altre direzioni, fa altre scelte di metodo e di campo. Da una parte si presenta anzitutto come «amministrativa», dall'altra - e conseguentemente - si configura come «professione», «sapere» di ceti, di «competenti», quale «tecnica» del tutto autosufficiente, impennata su regole e comportamenti specifici, senza alcuna esigenza di relazionarsi in modo positivo con quelli che una volta sono stati chiamati i «mondi della

vita» - cioè con le altre forme dell'esperienza umana a cominciare dagli universi culturali, ideali, ridotti a pure funzioni di rappresentanza, o a strumenti di mediazione, a livello di massa, di decisioni definite in altre sedi, con finalità tutte interne alla dimensione politica nel senso più stretto, «corporativo» del termine. È questo lo «spirito dell'epoca»: né c'è da stupirsi se da questo processo (che dura da anni, ormai, non da mesi), è scaturita prima una distanza, poi una vera e propria frattura fra «intelletuali» e «politica» e «cultura» (per riprendere termini che, oggi, solo a metterli sulla carta appaiono patetici).

Sono, ormai, «mondi» del tutto separati, incapaci addirittura di comunicare, di colloquiare, sprovvisti come sono di un sia pur parzialissimo «lessico» comune. In questa forma, è un fenomeno nuovo (per certi aspetti) nella storia dell'Italia repubblicana su cui meriterebbe riflettere a fondo per comprendere meglio (questa, almeno, è la mia persuasione) che i risultati elettorali di questi giorni, i quali - per usare una espressione che oggi suona un po' blasfema - vengono davvero da molto lontano. Ovviamente, non è questa la sede per un simile lavoro. A me, qui, preme solo ribadire che, rispetto a quanto detto, il libro di Chiti si muove in un altro senso, sforzandosi di fare i conti con la dimensione culturale, specificamente ideale dei problemi politici, amministrativi, di governo nel senso più largo del termine. È questo il primo motivo per cui, a mio giudizio, oggi vale la pena di leggere «Laici e cattolici». Oltre le frontiere tra ragione e fede» (Firenze, Giunti 1999).

Ma c'è un secondo elemento che rende particolarmente interessante il lavoro: l'interlocutore che Chiti si sceglie nella sua ricerca è un uomo abituato per voca-



L'Italia in una carta nautica del secolo XVI

zione e per missione e confrontarsi giorno per giorno con la dimensione universale - addirittura trascendente - dell'esistenza umana: uomo di Chiesa, il Cardinale Piovanelli, arcivescovo di Firenze, una Chiesa locale che, nel nostro secolo, ha dato uomini straordi-

nari al cattolicesimo italiano - da Della Costa a Facilenti, da Bartolotti a Milani, da Bensi a Baldacci... Naturalmente, è una scelta del tutto consapevole, germinata dalla convinzione che «con il nuovo Millennio - scrive Chiti - la modernità ha bisogno di non chiudere le

porte allo spirituale, alla possibilità di un incontro con Dio»; dalla persuasione, in altre parole, che l'esperienza religiosa, oltre a essere una struttura costitutiva dell'esperienza umana, sia tuttora una risorsa decisiva per i problemi che dobbiamo affrontare. Una religione, una fede - precisa Piovanelli e Chiti concorda - che non va, in alcun modo, identificata con l'appartenenza etnico-culturale, che anzi «è, e deve rimanere, un'appartenenza interiore», capace di «guardare a un domani», aprendo «sempre l'orizzonte su tutta l'umanità» senza alcuna inclinazione di carattere politico che non sia sovratta - sottolinea Piovanelli - dalla ricerca del «bene comune nel senso più ampio del termine».

Non mi fermo sui singoli punti del dialogo, che colpisce anche per la franchezza e la precisione del linguaggio (anche nei luoghi di aperto dissenso: per esempio sul sacerdozio delle donne). Sottolineo solo un elemento che mi pare importante: ben oltre le «prove» di dialogo degli anni Sessanta, siamo di fronte a due posizioni ideali che, riconoscendosi ormai pienamente, si sforzano di individuare in modo solido valori e obiettivi comuni - di ordine universale - per i quali vale la pena di impegnarsi e di lottare fronte al Millennio che nasce.

Per Chiti sono i valori della solidarietà, della non violenza, della sussidiarietà; Piovanelli concorda, ma con una precisazione importante: «Rispetto al valore della non violenza lo trasformerei in positivo - egli osserva - l'impegno per la pace e quindi per il progresso dei popoli che corrisponde a quanto dicevo prima sul bene comune...». Ma sono - e va sottolineato - tutti valori che scaturiscono da quello che per entrambi è il «principio» originario da cui germina il comune sforzo di costruire il futuro: il riconoscimento del va-

lore della vita inteso come «fondamento» costitutivo dell'esistenza e della storia umana. Anzitutto la vita degli ultimi, dei reietti, dei «dannati della terra», del bambino che muore per fame; della donna costretta a prostituirsi; dall'immigrato ridotto a forme servili di sfruttamento... È in questo riconoscimento «ultimo» (nel senso più stretto del termine) che Chiti e Piovanelli, effettivamente, s'incontrano spostando su un nuovo e fecondissimo terreno le frontiere tra «fede» e «ragione», tra laici e cattolici.

C'è, infine, un altro punto sul quale vorrei richiamare in conclusione l'attenzione, concernente la struttura interna della seconda parte del libro: il suo carattere (anche) «autobiografico». Non si tratta, ovviamente, di una pura esigenza di carattere letterario, certo importante.

Credo che in questo modo Chiti abbia voluto anzitutto mostrare, attraverso la sua esperienza personale e politica di militante e dirigente del Pci, il complesso maturare anche attraverso momenti di rottura e di scontro, delle posizioni sostenute nel dialogo con Piovanelli. Non erano in alcun modo, risultati garantiti o scontati. Ma, insieme a questo dato più personale, l'«autobiografia» politica di Chiti ha anche il merito complessivo di far vedere quanto sia stata ricca e feconda, pur tra contraddizioni e limiti, la cultura comunista italiana nella quale egli si è formato. Oggi che è diventato di moda buttarla alle ortiche, senza alcuna riflessione critica sulle ragioni dei suoi successi e sui motivi del suo traumatico inabissarsi, mi pare che questa scelta sia anche una lezione di metodo e distile, oltre che di comprensione del proprio passato - operazione sempre necessaria e, vorrei dire, addirittura dire doverosa, quando si cerca di varcare nuove frontiere.

Venerdì

Territorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

A - G O F O C O

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

